

MARIA TERESA CINANNI

L'ESPERIENZA DEL LAGER IN ALCUNI SCRITTORI EBREI EUROPEI

Il presente saggio* si propone di analizzare, attraverso la vita e le opere di quattro scrittori apparentemente molto differenti tra loro, la caducità del concetto di "diverso" ed il suo superamento attraverso la cultura, unanimemente considerata dagli autori citati come liberatrice e riscatratrice, come unica possibilità di infrangere qualsiasi barriera o confine, come efficace strumento di riscatto, che ha permesso loro di resistere e superare l'angustia del filo spinato dal quale erano circondati, testimoniando all'esterno ciò che doveva essere taciuto, informando coloro che ignoravano o fingevano di ignorare la tragica realtà dei campi di sterminio.

Roth, Levi, Améry e Radnóti, un italiano, due tedeschi apolidi, un ungherese, hanno in comune due esperienze fondamentali, strettamente collegate tra loro ed ampiamente documentate nella tesi: l'appartenenza all'ebraismo, inteso non come credo fideistico, bensì come marchio imposto loro dalla società e la tragica esperienza del nazismo, preannunciato da Roth con la descrizione della confusione politica degli anni pre-bellici, vissuto nel peggiore dei modi dagli altri tre, prigionieri nei lager nazisti. Ciò che emerge palesemente dalle loro dichiarazioni e dagli scritti è un ebraismo anomalo, particolare, vissuto come "puro fatto culturale", una religione come "fardello e sostegno", a cui nessuno dei quattro sembrava aver mai badato prima dell'avvento del nazismo, che li bollò come vittime, come diversi, provocando per reazione la loro orgogliosa rivendicazione ed alimentando una ricerca ed una difesa costante delle proprie radici. Basti pensare a Primo Levi, che cresciuto in una realtà ebraica molto blanda e fortemente assimilazionistica, quale era quella italiana, divenne dopo la prigionia uno dei maggiori studiosi ed uno dei più importanti testimoni della cultura ebraica, radicata in lui più di quanto egli stesso volesse ammettere. La conferma più evidente di ciò è il costante bisogno di testimonianza, valore fondamentale del popolo giudaico ed avvio della scrittura leviana, che nella sua concreta precisione riflette un'ulteriore caratteristica della cultura yidish, con la quale venne a contatto proprio nel campo di concentramento.

L'intervista rilasciata da Levi a Giorgio De Rienzo, per "Famiglia Cristiana", conferma quanto detto:

* Tratto dal libro *Testimoni di voci sommerse. L'esperienza del nazismo in alcuni scrittori ebrei europei: J. Roth, P. Levi, J. Améry, M. Radnóti*, testo in cui vengono messe in evidenza le analogie e le discordanze biografiche e letterarie di quattro grandi scrittori europei, vittime della barbarie nazista e i suoi fondamentali testimoni. Cfr. *Recensioni*, p. 133.

Sono diventato ebreo in Auschwitz, prima non mi sentivo tale. La coscienza di sentirmi diverso mi è stata imposta. Qualcuno stabilì che ero diverso ed inferiore: per naturale reazione io mi sentii in quegli anni diverso e superiore... Auschwitz mi ha però dato qualcosa, che è rimasto. Facendomi sentire ebreo mi ha sollecitato a recuperare, dopo, un patrimonio culturale che prima non possedevo.

A questa affermazione sembrano fare eco le parole di Améry, il quale, descrivendo l'impossibilità e contemporaneamente l'obbligo di essere ebreo, esternò la sua totale incomprendimento, il suo smarrimento dinanzi ai repentini mutamenti verificatisi dopo la promulgazione delle leggi di Norimberga, che conobbe casualmente sfogliando un giornale in un caffè di Vienna. L'intransigente rigorismo del filosofo tedesco, però, trasformò la maschera impostagli in fonte di alienazione ed estraneità, originando perciò degli esiti molto diversi dalla scrittura di Levi, al quale lo accomuna lo stupore iniziale, la prigionia ad Auschwitz e l'appartenenza al ramo sefardita dell'ebraismo. Améry, infatti, non accettò mai l'etichetta di ebreo, che per lui significò soltanto mortificazione, tortura ed al massimo solidarietà con le numerose vittime dei campi nazisti. Non è possibile, egli sosteneva, riconoscere come propria una cultura che non ha fatto parte della nostra infanzia e perciò inveì sempre contro tale imposizione esterna, cercando la sua verità con un razionalismo estremo, che lo portò alle soglie del puro nulla ed alla morte. Nonostante tale scettico rigorismo, anche Améry, come già Levi, dichiarò grande ammirazione per i compagni religiosi, in quanto, egli scrisse, la fede aveva costituito nel lager un prezioso sostegno spirituale ed attribuito un senso ai sacrifici imposti.

Singolare appare anche la posizione di Roth e Radnóti, rappresentanti entrambi del filone ashkenazita dell'ebraismo, quello più autentico e tradizionale, proprio dei paesi orientali, ove l'antisemitismo diffuso ed i continui attacchi del regime zarista avevano indotto gli ebrei ad isolarsi territorialmente e a mantenere così inalterate le loro tradizioni millenarie.

Roth, che delle problematiche ebraiche orientali è uno dei massimi esponenti, non ebbe una visione religiosa della vita, il suo essere ebreo si rivelò soprattutto nella smaniosa ricerca di pace interiore e sicurezza, sicurezza che sentiva sempre più lontana da sé, confinata nel suo *shtetl*, nella cittadina di Brody, ove nacque. E allo *shtetl* orientale Roth impresso un significato mitico, poiché esso divenne la rappresentazione dei valori umani autentici, la proiezione di ataviche certezze, infrantesi nel brusco impatto con il mondo a lui contemporaneo. Per l'autore lo *shtetl* fu dunque la casa, il porto, l'infanzia, un mezzo per contrastare la storia, «un'alternativa — scrive C. Magris — meramente ipotetica ed utopica, al disagio della società occidentale nella quale si trovava costretto a vivere». Il ritorno ad esso, pur se sospirato, era impossibile ed ai suoi personaggi non rimane che lo radicamento in una società spersonalizzante ed estranea. La concezione ebraica di Roth ed il notevole influsso sul suo pensiero politico occupa molte pagine della tesi, ove viene costantemente evidenziata anche la precarietà della fede di questo scrittore, che approdò, come Radnóti, al cattolicesimo, per lenire la sua bramosia di infinito e spiritualità. In entrambi i casi, però la conversione si rivelò

un palliativo transitorio e vanificò le loro aspettative. Roth trovò la sua ancora di salvezza dapprima nell'ironia e dopo nel regresso in un mondo mitico, precedente la creazione, il poeta ungherese invece fece della poesia il suo rifugio ed il suo strumento di lotta e di riscatto.

Ciò che colpisce in questi autori è la dichiarazione costante di non-ebreo e, contemporaneamente, il loro volere o dovere assolutamente appartenere a tale cultura, senza rinnegare le sue tradizioni, anzi sforzandosi nel descriverle o nel confutarle e, quindi, nel perpetuarle. Tutto questo non è, però, contraddittorio come potrebbe sembrare, è piuttosto una dichiarazione unanime di libertà, un voler gettare la maschera che la società nazista ha imposto loro, una difesa ad oltranza di questo popolo errabondo non in virtù dei suoi dogmi, bensì della sua umanità. Infatti, se in Roth, Levi, Améry e Radnóti vi è qualcosa di completamente identico, questo è proprio il desiderio di libertà, la possibilità di esprimere la propria soggettività, senza dover rendere conto a nessuno oltre se stessi, senza il timore di attendere un'assoluzione o una condanna, una libertà incondizionata, dunque, ove ognuno è giudice di se stesso, responsabile delle proprie azioni, di cui egli soltanto è l'esecutore ed il garante.

In una società dominata dall'automatismo più intransigente ed inconfutabile, gli autori considerati levarono la loro voce di protesta al sistema e di inno alla libertà ed alla diversità soggettiva, come fonte di vita e di continuità. Le utopiche evasioni di Roth in un mondo remoto ed inesistente, le lucide testimonianze di Levi, l'affannosa, intransigente quanto vana ricerca della verità di Améry, l'anelito costante e rabbioso di libertà del prigioniero Radnóti non sono che manifestazioni soggettive di un comune desiderio di pace e di un medesimo intento di denuncia delle aberrazioni naziste, alle quali, loro malgrado, erano costretti a soggiacere. Al di là delle diversità individuali, esiste nelle loro opere un senso di identità comune, un "noi" forte, fondato su immagini, stati d'animo, interpretazioni, da cui emerge una medesima concezione della testimonianza, intesa quale impegno morale capace di far superare i costi emotivi del ricordo e come trasmissione di messaggi importanti, ai quali non ci si può sottrarre. I quattro scrittori considerati trovarono tutti nella scrittura, dunque, una possibilità di riscatto ed evasione dalla tetra realtà contingente, condannando attraverso le opere qualsiasi forma di settorialità e facendo emergere un concetto di letteratura intesa come vita e come interpretazione dei bisogni umani autentici.

Credo poetico in Miklós Radnóti

Proprio il concetto di letteratura come vita e come simbolo estremo di libertà emerge dai versi di Radnóti, il poeta magiaro che ha lasciato ai posteri una testimonianza indelebile sulla prigionia dei campi di concentramento e, allo stesso tempo, sul pregnante valore della poesia e della forza di volontà.

Radnóti nacque a Budapest nel 1909, da una famiglia ebraica. Alla sua nascita perse la madre ed il fratello gemello e, pochi anni dopo, anche il padre, rimanen-

do così sotto la tutela di un certo Glatter, che gli diede il cognome tedesco, con cui risultò iscritto alle scuole di Budapest. Solamente grazie all'aiuto di alcuni parenti riuscì a concludere gli studi e ad iscriversi alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Szeged, ove si laureò. Ebbe sempre, infatti, una vita durissima, sia a causa delle ristrettezze economiche, sia per il particolare periodo storico in cui visse, periodo che con i suoi ordini imperanti ed i suoi folli divieti, condizionò notevolmente la vita del poeta e limitò la divulgazione delle sue opere, troppo offensive e ribelli per la selettiva censura fascista. La sua poesia, infatti, fu poco conosciuta ed apprezzata dai contemporanei e giustamente rivalutata dai posteri, che, nella testimonianza oltre la vita del poeta, hanno individuato un esempio eccelso di libertà ed indipendenza, tanto che, sostiene Tibor Melczer, potrebbero essere attribuite alla poesia radnotiana le parole che egli stesso pronunciò in occasione della morte del poeta Attila József:

Dopo la morte dell'uomo ricco, ci resta una grande eredità. Il lascito del poeta non è che qualche poesia postuma, ancora non pubblicata... Ma la vera eredità è la sua opera, che diventa il vero tesoro della sua nazione. I poeti sprecano la loro vita e i contemporanei non li capiscono. Ma verranno nuovi tempi e nuove generazioni che custodiranno ed apprezzeranno questa ricca eredità¹.

E il tempo gli diede ragione, poiché poco dopo la sua morte, alla fine della seconda guerra mondiale, egli fu l'unico ad essere citato come poeta classico nazionale, all'interno dell'*Antologia degli scrittori martiri ungheresi*, nell'ambito della quale i versi di Radnóti furono considerati come poesia ampiamente europea e non pura cronaca concentrazionaria magiara.

Considero superfluo dilungarmi oltre sulle notizie biografiche di quest'autore, che i saggi di G. Tolnay e L. Pálkás ed i più recenti di T. Melczer e P. Sárközy recensiscono brillantemente, rendendo accessibili i suoi versi anche al pubblico italiano e ritengo più opportuno, invece, nell'ambito di questo breve scritto, soffermarmi sul dichiarato anti-nazismo di Radnóti, sul suo orgoglio poetico e sulla particolare coscienza religiosa, caratterizzata da un bramoso e costante anelito verso il cielo e dalla conseguente impossibilità di raggiungerlo, dalla spasmodica ricerca di Dio e dalla constatazione della sua inesistenza. Una fede conflittuale, dunque, che non gli permise di raggiungere mai quel porto sicuro al quale anelava, relegandolo nel limbo di una mistica incertezza che, nonostante gli sforzi effettuati ed i voluti cambiamenti, lo accompagnò tutta la vita.

Sebbene fosse di origine ebraica, Radnóti non possedette mai una radicata coscienza religiosa, ebbe semmai un afflato possente ed un intenso timore reverenziale, che lo portò sia a cercare costantemente un Dio nel quale realmente non credeva, sia a formulare delle vere e proprie invettive contro di Lui, per aver permesso all'ingiustizia di regnare sovrana nel mondo.

Tale atteggiamento trova la sua massima conferma e concretizzazione nelle

¹ T. Melczer. "Miklós Radnóti, una testimonianza dal lager", in *Italia e Ungheria (1920-1960)*, F. Guida - R. Tolomeo, Ed. Periferia, Cosenza 1991, p. 215.

poesie dell'autore, ove appaiono indistintamente i nomi di Maria, Giovan Battista, Giacobbe, Isacco e Juppiter, simboli tutti di un'esistenza noumenica confinata in un mondo di pace, immemore delle sofferenze umane, alle quali, invece, Radnóti rivolse la sua attenzione di uomo e di poeta. Ciò che maggiormente lo interessava, infatti, era la libertà dell'uomo, il trionfo dell'ipseità soggettiva e la possibilità di esprimere senza remora alcuna, la propria nazionalità, a cui fu sempre fortemente legato sia affettivamente che culturalmente.

Il suo ebraismo, come quello di molti scrittori ed intellettuali del periodo, fu, dunque, solamente anagrafico, un'appartenenza puramente nominalistica, che si trasformò in pesante fardello dopo la proclamazione delle leggi antisemite, a causa delle quali egli non poté prestare servizio nell'esercito regolare, fino a sconfinare in sadica tragedia quando fu costretto a recarsi nei cosiddetti reparti di lavoro ed obbligato a marchiare il suo braccio con la Stella di Davide, che rifiutò sempre di portare, a costo di non dover mettere più piede fuori casa.

Tutto ciò generò in Radnóti un profondo senso di angoscia ed una rabbia costante, che lo fecero vivere con la continua paura della morte, intesa non in senso decadente o piccolo-borghese, bensì come consapevolezza della precarietà e dell'incertezza a cui soggiacevano in quegli anni tutti gli uomini e gli ebrei in particolare.

Dinanzi alla furia che imperversava nel mondo, Radnóti continuò a difendere senza sosta la sua nazionalità ed il suo ebraismo, non perché ci credesse veramente, bensì perché vide in esso il simbolo dell'emarginazione sociale, contro cui lottare per ottenere la vera indipendenza di tutti gli uomini e per garantire l'assoluta autonomia della letteratura e della poesia, che considerò sempre come concretizzazione assoluta di una verità, bandita oltre ogni confine temporale e spaziale. Scrivere significò per Radnóti, ribellarsi contro ogni limitazione imposta dall'uomo ad altri uomini, riacquistare la propria individualità, seriamente minacciata dal regime fascista, testimoniare al mondo ciò che esso fingeva o volutamente cercava di ignorare. Furono soprattutto tali motivi che lo spinsero alla poesia, con la radicata convinzione che la sua identità non poteva essere stabilita da altri, fossero questi gli uomini delle SS o Hitler in persona, certo che nemmeno la morte, con la quale sentì sempre di convivere, avrebbe piegato o semplicemente alterato le sue idee. È altamente esplicativo a riguardo il frammento di una sua lettera, annotata in un diario:

Sono un poeta ungherese... quando sto guardando i miei volumi di poeti ungheresi la mia nazione non urla giù dallo scaffale, avanti, marsch sporco ebreo. Si aprono davanti a me i paesaggi della mia patria, il cespuglio non mi lacera più di quanto non farebbe a un altro, l'albero non si mette in punta di piedi, per impedirmi di cogliere i suoi frutti. Se così fosse, mi ucciderei, perché non so vivere diversamente da come vivo, né credere ad altro o pensare in modo diverso. È questo che provo ancora oggi, nel 1942, anche dopo tre mesi di lavori forzati e due settimane di campo di punizione... E se mi uccidono? Neanche questo servirà a cambiare nulla².

² M. Radnóti, "Diario" in T. Melczer, *op. cit.*, p. 211.

La scrittura fu per il poeta magiaro la proiezione esteriore della propria volontà, la manifestazione tangibile e concreta della propria esistenza, la certezza dell'immortalità dell'uomo, intesa non in senso religioso, bensì come eternità della poesia e dell'arte, che sempre sopravvivono ai propri autori, immortalando nei secoli il loro pensiero. I versi della poesia *Come un toro*, composta nel 1933, costituiscono una tenace conferma dell'atteggiamento descritto:

Così ho vissuto finora; come un giovane
toro che si annoia nel caldo mezzogiorno
fra vacche pregne, correndo intorno
per dire il suo potere, e, nel giuoco,
scuote uno schiumante vessillo di saliva;
e muove il capo, e gira con la tagliente
densa aria sulle corna;
[...]

E vivo tuttora come un toro,
ma come un toro che a un tratto si è bloccato
coi grilli, in mezzo al prato, e annusa l'aria
[...]

Il toro non fugge come il cervo,
e pensa che quando verrà il suo tempo
lotterà e cadrà, e le sue ossa
saranno sparse dall'orda ai quattro venti,
e muggisce mesto dentro l'aria.

Anch'io così combatterò
quando sarà il mio tempo, e cadrò.
Ma conserverà la terra le mie ossa
per ammonire le età future³.

La stessa irruenza e lo stesso amore per la verità che emergono da questi versi, lo spinsero a poetare anche all'interno del filo spinato, affinché il mondo intero avesse potuto conoscere ciò che aveva visto e subito nell'universo sovvertito e mortale del lager, affinché ai posteri non venisse taciuta la degradazione biologica a cui era sottoposto ogni prigioniero dei campi nazisti. Scrisse, quindi, senza sosta, scrisse di lui, dei compagni moribondi, del lager, di un'umanità morente e colpevole in preda a vuote ideologie senza ideali, con la speranza di un domani diverso ed il desiderio che nessuna morte fosse vanificata e nessuna lotta per la vita resa inutile. Compose i suoi versi, facendo emergere una nuda e drammatica descrizione della realtà, privata di qualsiasi orpello falsificante e delineata

³ M. Radnóti, "Come un toro" in *Poesie*, traduzione italiana di Bruna dell'Agnesse, in preparazione.

con la spietata consapevolezza di chi sa e vuol far sapere, con l'angoscia e la paura di chi, suo malgrado, è protagonista di eventi e situazioni difficilmente credibili nella loro assurdit . Da tale timore ebbe origine il monito rivolto all'umanit , con cui Radn ti concluse la poesia *Dunque non hanno sopportato pi *, ove si legge:

Sta' attento, osserva bene il tuo mondo,
questo era il tuo passato, questo il tuo feroce presente-
portale nel tuo cuore. Vivilo tutto, questo pessimo mondo
e sappi sempre che cosa devi fare per lui,
perch  sia differente⁴.

Questi versi sono simili all'ammonimento espresso da Primo Levi nella prefazione di *Se questo   un uomo*, le cui finalit , nonostante le notevoli diversit  umane ed artistiche, non differiscono molto dalle intenzioni radnotiane, visto che entrambi gli autori concepirono la scrittura come una missione profetica e, allo stesso tempo, come l'unica ancora di salvezza a cui aggrapparsi. Credo sia opportuno evidenziare, inoltre, in tale accostamento autoriale, la comune e particolare appartenenza all'ebraismo, che per entrambi non signific  cieca fede nel Dio di Israele, ma bisogno di riscatto e solidariet  con le innumerevoli sofferenze di un popolo da sempre costretto alla fuga. Sia Levi che Radn ti, dunque, sebbene scettici nei confronti del mondo trascendente, divennero portavoce involontari dei due valori pi  importanti per gli ebrei della diaspora: la testimonianza e la memoria.

Testimoniare fu, infatti, per Radn ti il primo avvio alla scrittura, perch  i posteri non dimenticassero, perch  il tempo e la lontananza non sbiadissero in lui i vivi ricordi dell'amenno paesaggio ungherese, perch  la naturale alterazione mnemonica non inficiasse la veridicit  dei ricordi di quanti sarebbero sopravvissuti a quell'ignomia.

Il parallelismo con Primo Levi trova una sua ulteriore conferma nella quarta *Razglednice*, nata da un tragico episodio di percorso: la fucilazione da parte delle SS di un compagno che aveva rifiutato di abbandonare il suo violino. Lo strumento musicale, presente sia nella poesia di Radn ti che nei romanzi di Levi, assurge a metafora delle sofferenze patite durante la deportazione, esso simboleggia il lamento stesso dei prigionieri e, per tal motivo, non pu  essere scisso da loro, la separazione   sinonimo di perdita di se stessi e, dunque, di morte. Tale episodio ebbe per Radn ti un'importanza fondamentale, non solo come testimonianza della sadica follia del gesto, ma soprattutto perch  «rappresent  l'insegnamento che gli indicava il suo destino e la parabola del canto del cigno del poeta, che continua a creare fino alla fine»⁵.

⁴ M. Radn ti, *Dunque non hanno sopportato pi * in *Ero fiore sono diventato radice*, Fahrenheit 451, Roma 1995, p. 111.

⁵ T. Melczer, *op. cit.*, p. 214.

Non ebbe, come si è detto, una visione trascendente della vita, né una salda fede religiosa, eppure “il suo canto ha risonanze bibliche nel vigore dell’anatema”⁶ ed i suoi versi risentono del carisma lungimirante dei profeti, in nome di un’assoluta fiducia nell’arte e, nonostante tutto, nelle capacità umane. Nell’arte, perché questa rappresentò per lui l’*Heimat* più sicura ove rifugiarsi per poter liberamente denunciare le ingiustizie e, allo stesso tempo, sfuggire la triste realtà contingente, nell’uomo, perché dietro nomi e situazioni diversi, la storia dell’uomo è l’indiscussa protagonista di tutti i suoi scritti, ove la libertà interiore è sempre rabbiosamente ricercata e difesa.

Con lo stesso amore, con la stessa rabbia verso il mondo di un profeta, consegnò ai posteri un messaggio di lacerante bellezza, auspicando tempi più felici per il futuro, visto che per se stesso aveva oramai perduto ogni speranza, si sentiva costantemente in balia della morte e credeva che l’unico compito rimastogli fosse, appunto, la testimonianza poetica. Sapeva di dover morire, in *Su, cammina, condannato a morte*, presagì la sua fine con dieci anni di anticipo, ma non si rassegnò, non si tolse la vita come Attila József, continuò a reagire alla follia del mondo con la stessa disperata veemenza del profeta Giona, protagonista dell’omonimo libro di Babits, al quale Radnóti si accostò soprattutto per la presenza delle stesse figure di profeti, attinti dal mondo biblico della vendetta e della lotta. Appaiono, infatti, nei versi radnotiani i nomi di Habacuc, Nahum ed Isaia, la cui maledizione, si legge in *Frammento*, sembrava nuovamente necessaria per svelle-re dalle radici il male del mondo:

... Su questa terra ho vissuto in un’epoca
in cui taceva anche il poeta aspettando
di poter parlare ancora, forse
perché nessuno qui degnamente potrebbe maledire
se non il saggio dalla terribile parola, Isaia⁷.

Se costanti rimasero i suoi interessi di uomo e di poeta, diverso fu lo stile che adottò; i suoi primi versi, infatti, sono caratterizzati dalla ribellione e dall’invettiva assidua contro il nazismo, espresse attraverso virtuosismi formali, immagini surreali, slogan politici dell’estrema sinistra socialista, nella cui ideologia vide in quel tempo confermato il suo credo, i successivi, invece, risentono di un *modus scribendi* più pacato e classico, derivato dalla scoperta della poesia virgiliana e dai cambiamenti storico-politici. L’incalzare del pensiero fascista, infatti, la limitazione della libertà e la falsità di intenti celata dietro le ideologie politiche, lo indussero a mutare il suo atteggiamento verso la vita e la poesia, della quale si servì non più come strumento reazionario di ribellione, bensì come rifugio appa-rato, da dove la sua voce potesse librarsi a cantare gli eterni ideali di pace, bellez-

⁶ N. Risi, “Introduzione” in *Ora la morte è un fiore di pazienza*, M. Radnóti, tr. it., L’Europa Letteraria, 1964, p. 4.

⁷ M. Radnóti. *Frammento* in *Ero fiore...*, cit., p. 75.

za e razionalità in un mondo dominato dalla follia. Edificò perciò la sua oasi nel mondo remoto dell'antica Roma, decidendo di modulare i propri versi sulla ritmicità dell'esametro latino, rinnovando così il genere dell'ecloga classica, che assurse ad *Heimat* artistica, vagheggiata ma impossibile da ripristinare, se non nell'aspetto formale.

La sua grandezza si esplicò proprio in questa commistione di sentimenti angoscianti e moderni, espressi nella serenità metrica dell'esametro, i cui versi costituirono per lui la sola arma efficace contro "un mondo che uccide gli innocenti".

Nonostante temesse che i suoi esametri non fossero compresi in patria, riuscì a comporre anche nel lager tenere liriche per la moglie lontana e brevi idilli paesaggistici e nostalgici che, per brevi istanti, lo allontanarono dalla realtà del filo spinato, immergendolo nel clima sicuro della sua Ungheria. Espresse la dolcezza e la crudeltà del sogno nella settima ecloga, che è caratterizzata da una lunga e costante alternanza di utopiche evasioni e consapevoli realtà, da un bivalente contrasto di illusioni e delusioni, da un primo sguardo che si libra nell'infinito aldilà del filo ed un secondo che lo riporta nel tetro orizzonte contingente. Così recitano i versi iniziali della settima ecloga, considerata un capolavoro della poesia d'amore magiara e, contemporaneamente, una delle migliori "rivelazioni sulla vita in prigionia":

Vedi, sta imbrunendo, e la sera già assorbe
 il rozzo steccato di quercia recintato di ferro con le spine e la svolazzante baracca.
 Lento lo sguardo lascia il quadro della prigionia
 e solo la mente conosce la tensione di quel filo.
 Vedi, cara, qui l'immaginazione, anche lei, solo in questo modo si libera,
 il sogno, il bel liberatore, così scioglie il nostro corpo
 martirizzato, e allora tutto il campo dei prigionieri s'incammina verso casa.
 Straccioni, rapati, russando volano via i prigionieri,
 dalla cieca cima di Serbia verso le discrete contrade di casa.
 Appartate contrade: esistono ancora quelle case?⁸

L'evoluzione sintattico-formale dei suoi libri rappresenta la storia della sua vita, la proiezione esteriore dei mutamenti intimi, l'alternanza di stile avanguardistico e genere bucolico-pastorale, infatti, potrebbe apparire discordante, qualora non si interpretasse come il risultato dell'insofferenza e della ribellione del poeta verso quel mondo in cui fu costretto a vivere.

Nei componimenti "futuristi", Radnóti lasciò intravedere una tendenza alla classicità, nei versi pastorali si nota l'intromissione di motivi attinti dalla realtà bellica, nelle crude poesie del lager è presente un'insolita bramosia d'amore e d'infinito, che trascende la gretta materialità contingente. Non fu confusione o inesperienza la sua, bensì illimitata fiducia nell'opera d'arte che, indipendente-

⁸ M. Radnóti, *Settima Ecloga in Scritto verso la morte*, traduzione di Gianni Toti, Caltanissetta - Roma, 1964, p. 68.

mente dal tempo e dallo stile, ha il potere di gridare le sue verità, anche ove regnano sovrane la violenza, la falsità e la menzogna ed è in grado di sancire la purezza di cuore anche tra uomini assetati di sangue e potere. Concepì dunque la poesia come scevra da ogni vincolo o limitazione, pura espressione dei sentimenti umani e si prodigò tutta la vita nell'attuare quello in cui credeva, con la stessa devozione tributata da un fedele sincero al proprio Dio. Fu proprio, infatti, la fede smisurata nella verità poetica che gli impedì di fuggire dall'Ungheria, poiché ciò avrebbe significato tradire la sua missione, celare alle generazioni future il suo dramma e quello della sua patria. Sono altamente esplicative a riguardo le parole di L. Pálinkás:

La sorte gli aveva riservato la parte di un diseredato, di un perseguitato, di un poeta costretto al silenzio: egli non accettò questa parte, non proruppe in grida di dolore, diventò l'ardito testimone del vero, ritrovò la voce dei poeti giusti, quell'elevatezza e quella forza che sono proprie dei profeti o dei martiri⁹.

Negli orrori del periodo bellico, Radnóti si rifugiò nell'arte, per poter continuare a proclamare i grandi ideali dell'uomo di ogni tempo, per raggiungere idealmente la serenità del focolare domestico, a cui auspicava, per dimostrare a se stesso ed al mondo di essere ancora libero, nonostante le limitazioni ed i divieti del regime. Per tal motivo, non soggiacque mai ai compromessi ed alle minacce, né sottomise i suoi versi alle mode poetiche poco consone alla sua natura. Infatti, pur essendo un discepolo di Kassák e di Gyula Illyés, inveì contro i virtuosismi formali della generazione del "Nyugat", subordinando le immagini, i colori, le metafore delle sue poesie, all'organizzazione strutturale, all'architettura ed al disegno, desideroso di esternare al mondo la sua rabbia ed il suo dolore più che presentare una veste formale stilisticamente perfetta. Come tutti i veri poeti, Radnóti fu un ribelle, un rivoluzionario, un uomo dalla sensibilità eccelsa che non avrebbe mai accettato di rimanere inerte dinanzi allo sgretolamento di ogni valore umano, dinanzi allo svuotamento di senso e significato che il nazismo stava causando. Perciò si rifugiò nella poesia, che assurse per lui a vera fede, a significativa esperienza religiosa, in quanto gli permise di osservare il mondo, comunicare con esso, senza dover sottostare alla sua assurdità. Proprio in tale periodo di angosce e di lacerante insicurezza, il poeta ungherese conobbe anche la crisi religiosa, credette di trovare nel cattolicesimo al quale era legato da pura tradizione culturale, una soluzione ai suoi drammi, una sofferta via d'uscita, ma, in realtà, anche questo tentativo dimostrò successivamente la sua effimerità.

Avendo vissuto l'ebraismo non come comunione di idee e mistica partecipazione, bensì solo come appartenenza anagrafica e causa di oppressione, intravide nel cattolicesimo una possibilità di riscatto e soluzione ai suoi dissidi. Il cammino che lo portò a tale decisione fu sinceramente meditato e privo di finalità recondite, ma deluse le aspettative del poeta, il quale, forse, rivendicava più una propria

⁹ L. Pálinkás - U. Albinì, *Poesie scelte di M. Radnóti*, Il Melagrano, Roma 1958, p. 12.

stabilità, alla ricerca di una pienezza della personalità in una dimensione eterna al di fuori della storia, che non la certezza dell'esistenza di Dio. La sua fu una conversione temporalmente breve, ma culturalmente intensa, visto che il cattolicesimo, insieme all'angoscia per la realtà bellica e all'amore per la moglie, assurse a motivo dominante nell'ultimo libro, quello stilisticamente più maturo e completo.

Più che di credo religioso, per Radnóti è opportuno parlare di problematicità spirituale, di ardente bramosia d'infinito e cocente constatazione di immanente e stretta contingenza, di esaurimento della fede ed anelito fideistico, di consapevolezza della presenza di un Fato, non più trascendente, ma terreno, gestore indiscusso della vita umana. Radnóti cercò, dunque, nel mondo iperuranio la soluzione dei suoi affanni, ma quel mondo gli apparve popolato da Dei lontani ed indifferenti al dolore degli uomini, ai quali era negato l'accesso. Preferì rifugiarsi nell'arte poiché aveva compreso che era impossibile stabilire un nesso dialettico fra la Legge divina e la Storia umana, l'una escludeva l'altra, senza alcuna soluzione di continuità.

Radnóti, ebreo per nascita e formazione, cattolico per "disperazione", scettico e ribelle verso il mondo e la politica a lui contemporanea, trovò la sua unica possibilità di riscatto nel culto della poesia; una poesia ribelle e pacata, reale ed utopica, ambientata in un mondo trascendente popolato da uomini, con le qualità ed i difetti, le ingenuità e le debolezze proprie dell'uomo di tutti i tempi, poiché, al di là dei versi concettrazionari, emergono nei componimenti radnotiani degli ideali immutabili ed eterni, che sottraggono il poeta a qualsiasi etichetta riduttiva e contribuiscono a collocarlo su un piano storico ed universale.

Scrisse giustamente di lui, Gábor Tolnai:

L'unica preghiera che Radnóti pronunciò nella sua poesia fu la preghiera rivolta verso il futuro, ai discendenti del dolore... Soltanto la verità della poesia, anche davanti alla morte, sembra ormai la sua sola preoccupazione: consegnare un messaggio di dolorosa rastremata bellezza al futuro... non desiderava oramai altra cosa che di consegnare ai superstiti la sua poesia. Lo ha fatto¹⁰.

Proprio in virtù di questa totale dedizione all'arte, scrisse fino alla morte, lasciando ai posteri una grande e tragica testimonianza anche dei suoi ultimi giorni di prigionia, mirabilmente descritti nelle poesie che compongono la raccolta de *Il taccuino di Bor*, ritrovato nella fossa comune di Abda, accanto al suo cadavere. Questi versi, la cui prefazione era stata scritta in cinque lingue, simboleggiano la straordinaria forza di volontà e l'ultimo atto di libertà di un uomo morente, che riuscì a superare il reticolato del campo, librandosi in volo sulle ali della poesia.

¹⁰ G. Tolnai, "Introduzione" in *Scritto verso...*, cit., p. 22.